

EFFETTI DELLA SOVRAESPOSIZIONE AL GENIO

XUV

Quella faccenda del quarto di secolo, ad ogni buon conto, gli era rimasta qua. Non gli mancavano che pochi giorni per concludere il suo venticinquesimo - cinque volte cinque - periplo a cavalcioni del pianetucolo, a rotta di collo attorno ad una stelluccia tutto sommato insignificante nel contesto della galassia. Come pure in modo tutto sommato insignificante, nel contesto della galassia, aveva speso il suo quarto di secolo: non un guizzo, non una ribellioncina: niente. Si era lasciato cullare dalla gravità, rassicurare dall'abbraccio ipnotico, fuori le luci della città, dell'incipriato satellite. Costretto da quell'infausta ricorrenza (che collocava l'anno nell'insieme dei quadrati perfetti tanto cari a Fermat) a rilevare una volta di più il proprio stato di inerzia, si sentì in colpa e perfino vagamente depresso: a mettere esponente due alla depressione ci pensava poi il calendario, che recitava 23 Febbraio, Sabato.

Venticinque anni, il venticinque Febbraio: una di quelle combinazioni di numeri che, nella loro semplicità, danno però da pensare. Ma a volgersi indietro si rischia la perniciosissima vertigine, che sbuca da' labirinti de' padiglioni tua a far cippirimerli; e specialmente, nel caso di Marco, dall'orecchio destro che il caso, la Provvidenza o un più prosaico errore di calcolo di quelli ipotizzati da Darwin avevano voluto alquanto più proteso del dovuto, o quanto meno del corrispettivo sinistro, verso l'emittente interlocutore: vanificando la simmetria centrale tramandataci da certi nostri remotissimi agnati, e conferendo al suddetto un atteggiamento un poco felino, certamente caratterizzato da un'imperfetta stereofonia: i termini della quale egli non sapeva peraltro quantificare in assenza di controprove, e di cui anzi non si dava per inteso.

Ma era appunto tutta la faccenda del quarto di secolo, invece, che gli era da subito riuscita indigesta, al pensarci. Il calendario e l'anagrafe gli intimavano insomma, nel profondamente camorristico spirito di collaborazione che è loro proprio, non più di altri due giorni nell'austenitico e predigerito mondo

dei *giovani*. Quella certezza se l'era innestata nell'anima da solo, nel bagliore incontornato dei 16 anni, *tombé amoureux* del Teorema di Fermat. Era allora che aveva avuto la bella pensata di disporre spazi eguali di vissuto in intervalli di tempo crescenti, per correggere la distorsione che l'abitudine e la malizia umana e divina introducevano col passare del tempo. Con la chiarezza di idee tipica dell'adolescenza, aveva chiesto alla ripartizione di soggiacere a una regola elementare: la "regola n^2 ". Semplicemente, distendeva il tempo su una parabola: con in ascissa il tempo fisico, e in ordinata la densità di eventi, la quantità di vita: o vero di memorie. Talché il lasso che andava da 0 a 1 anno era altrettanto significativo di quello da 1 a $2^2 = 4$ anni, e questi due a loro volta equipollenti ciascheduno al successivo che si estendeva dai $2^2 = 4$ ai $3^2 = 9$ anni e così via. Col senno di poi, certo, quella misura della quantità di vita gli pareva discutibile ancor prima che approssimativa; gli restava però infisso nello spirito quello strapiombo dei $5^2 = 25$ anni, termine ultimo al quale era riuscito, con indiscutibile spirito *naïf*, a procrastinare ad arbitrio i bagliori della giovinezza. Oltre, si stendeva interrogativo e sterminato il mare della maturità: dopo, bisognava essere *uomini*. Sicché, toccava fasse omo con ancora un mese d'inverno da scontare; sebbene la giornata fosse tutt'altro che uggiosa: ed anzi straordinariamente limpida e dolce. Il sole, così de botto dopo una settimana de tentennamenti, aveva smesso de fà l'ommertoso e pareva promettere le sue più olenti e melliflue promesse in quell'aria immateriale, lieve, inavvertita. Sembra, si disse Marco: promette, giura anzi; ma è tutta una canaglia, e quel primo tepore è invece presagio infallibile, all'ossevatore attento e presago, della mazzata finale dell'inverno: carezza del pastore, bah, allo jugulando agnello, o figlio.

A onor del vero, alla stelluccia da quattro soldi andava meritoriamente ascritta la luce squillante del primo pomeriggio, luce desiderante riescir calda a dispetto del mese: che co quela "r" ner nome, come diceva nonna, se sa nun è che potesse fà più de tanto a quelle assegnate latitudini. La straordinaria mitezza della temperatura era viceversa da ascriversi all'irreversibile operosità del consorzio umano, la operosa irreversibilità e in generale approssimativa termodinamica delle cui macchine stava da parecchi decenni modificando il clima e la distribuzione di quelle che una volta si chiamavano stagioni: come era ormai chiaro a tutti eccetto certi climatologi, ancora intenti a discutere di rifrazione e disequilibri, rinchiusi ormai da anni nei loro locali climatizzati: climatizzati, è naturale, in onore dei supercomputer, no degli scienziati. Sicché, Febbraio, e sembrava d'esse in Aprile. Per la legge degli stati medi, era prevedibile che ad Aprile si sarebbero avute temperature marzoline, o marzesi, o marziane, mortacci sua.

Si risolse finalmente ad uscire con il preciso scopo di santificare, a mezzo passeggiata, il raro e prelibato nitore del cielo. Fece in modo dunque di

capitare su di un tram che lo conducesse a Piazzale Flaminio: dove infatti arrivò, con dovizia dei più salutarmente ortopedici sobbalzi tramviari. Di lì a Piazza del Popolo, manco il tempo di uno sbadiglio, e la piazza era ben animata, con ragazzotti in tenute chiare, larghissime, iridescenti, qualche turista sulla fontana e il consueto gruppetto de poliziotti e carabinieri, macchia mastigofora fra l'azzurro e il blu scuro, sulla destra, tra Via del Corso e Via di Ripetta, a momenti. Marco si era fermato sotto gli archi, fronte e ciglia aggrondati in cagione di tutti quei watt luminosi (solo luminosi) fuori stagione. Alla sua sinistra, pallida, la facciata seria di Santa Maria del Popolo. Anziché avviarsi su, o piuttosto giù, per il Corso, si fermò a guardare la chiesa, un po' astretta e quasi rintuzzata dalla Porta del Popolo e scansata, sull'altro lato, dalla piazza ovale. Una breve scalinata, nessuno sopra, ma la porta una tantum aperta: decise su due piedi, e una tantum del pari, di approfittarne.

L'interno era discretamente cupo, la navata centrale spoglia: ma nell'insieme la chiesa era raccolta; orfana di drappeggi; e di aspetto, tutto sommato, sacrale. Per una abitudine d'infanzia, iniziò il breve periplo dalla navata di sinistra. Due nerovestite figure stavano osservando la prima cappella: naso per aria e corruccio da miopia senile: una coppia di antichi coniugi - attributi presunti, ma certamente deducibili da qualcite Carte di Identità, con il Comune davanti e il profilo ellenico, matronale e vagamente androgino della Italia, dietro; dentro, la foto con il vestito della festa e i capelli ancora folti a quell'epoca di bianco e nero. Una targhetta marrone, molto al di sotto del loro angolo visivo, recitava discreta: *Cappella Chigi, ca. 1510. Arch. Raffaello Sanzio* più alcune notizie sulle opere contenute: una pala d'altare di Sebastiano del Piombo e alcune statue di cui un paio, Daniele e il leone e Abacuc e l'angelo da attribuirsi a G.L. Bernini. Gielle, rifletté Marco appena sotto al livello della coscienza, stava per Gian Lorenzo: e le statue, con ogni evidenza, erano sopravvissute al nome dell'autore, se non al cognome. Ciò non aveva impedito allo stesso Gianlorenzo, uomo di mondo e di notevole successo, all'epoca sua, tanto economico che sentimentale, di far breccia, a tre secoli di distanza, persino nella marmorea indifferenza di Marco per le espressioni dell'ingegno umano in campo plastico: alla Galleria Borghese: alcun tempo prima: lasciandolo un due o tre volte senza fiato. Sicché, dopo una guardata di circostanza all'incolpevole Sebastiano, neutra e asettica e in certo modo apparentata alla castità come si raccomanda senza eccezione per le guardate ecclesiali, si diede ad esaminare le due opere dello scultore tecnicamente più dotato mai apparso sul pianeta - come diceva, rapita dall'emozione, la guida appresso la quale s'era infilato lui, a corto come al solito di denaro ma non di voglia di ascoltare, quel pomeriggio.

Per quanto meno pirotecniche, icto oculi, dei lavori giovanili che li quadrini

dei contribuenti romani e er gusto de Scipione Borghese aveveno conservato nella Galleria omonima, i due gruppi della Chigi avrebbero dovuto recare, sotto forma de qualche eloquenza der marmo, l'impronta del Maestro: come già abbondantemente la recavano, ai tempi suoi, i deretani delle serve, le cosce splendide delle modelle. Essendo le due figure collocate in nicchie sopraelevate, Marco le osservava leggermente dal basso, come chi dica da sotto: e fu così che notò, o almeno gli parve, proprio all'altezza del suo naso, un'impreveduta deroga alla leggendaria perfezione berniniana: di artista cioè cui l'appoggio in sequenza dei Papi di tre famiglie diverse doveva in qualche modo aver esteso una porzione di quell'infallibilità pontificia che, per quanto promulgata da Pio IX solo nel 1870, era già nell'aria da assai tempo: senza, anzi, tanto bisogno de carte bollate e de Conzigli Vaticani.

Daniele era singolarmente fornito di un indice del piede destro, che pure sospingeva verso lo spettatore, gareggiante in eminenza col vicino alluce: ovverosia decisamente troppo lungo, a dispetto del parere di Madre Natura e dell'enunciato di quell'illustre scrittore lombardo secondo cui la luce, nel Lazio, è madre agli alluci. Chissà se si trattava di una svista, venendo da una mano così notevole, in grado di replicare identico, senza batter ciglio, un busto ormai terminato ma che gli si era rotto, sotto una scalpellata un po' meno di scorcio delle altre, per una venatura del marmo. Ma anche i genî hanno i momenti di stanchezza. E poteva sempre darsi che, carico com'era di commesse diverse sia in qualità di scultore che di architetto, avesse delegato certe parti di certe opere a garzoni di bottega. Poteva però ugualmente darsi che invece avesse voluto ascrivere a sé proprio quel piede destro, quell'indice esclamativo. Forse chissà, la Bibbia descriveva esplicitamente quel tratto somatico; e quel ditone deteneva magari qualche significato perspicuo alla sola sensibilità dell'epoca, ben più pronta a cogliere segni della nostra, il cui orizzonte sovraccarico è divieto alla visione del fondamentale. Si sedette un istante su una panca, la cucurbita impegnata in certe varieguate distribuzioni di deboli campi elettrici e potenziali chimici che in tempi non sospetti venivano riunite sotto il celeberrimo sostantivo anima, e attribuite persino alla donna, a Magonza, dopo estenuanti dispute: e finalmente, per un voto solo, correndo l'anno 539. L'anima, insomma: qualcosa, si vede bene, che aveva a che fare appunto con il movimento. Gli occhi, come si suol dire, ne sono lo specchio: e per il loro tramite essa intrattiene amabili, indispensabili conversari, oltreché con gli imprescindibili complementi solidi del vivere quotidiano, ma benanco con le consorelle anime. Il curiosissimo secolo corrente ha individuato nel cristallino e nella retina, e nelle onde luminose, l'alfabeto e il sussidiario di tali conversari: e ha caritatevolmente aggiunto un terzo stadio: il catodo: talché tutto ci tocca per il tramite del catodo prima ancora che del cristallino e della retina. Il tre è del resto, nella fenomenologia di tutte le

culture e superstizioni degli umani, la cifra della conquistata perfezione.

Trenta o forse quaranta, o forse nemmeno, visitatori a gruppetti di cinque-sei, transumavano di cappella in cappella. In tre erano entrati nella Chigi, calzoncini blu corti, polpacci sodi e anche qualcosa di più, camicia azzurra, fazzoletto rosso al collo: scout. Difatti si muovevano con la circospezione suggerita dal monte: che i suoi moniti non li ripete. Lieve, incerta, frattale foglia di faggio ghermita quasi per un mancamento delle forze da uno zefiro: necessario zefiro, che cala lanzicheneco dall'Alpe con l'invecchiare dell'Ottobre, come a voler annunciare il doloroso tributo di colori e di linfe preteso dal sopraggiungente mese, il pensiero che da anni non pregava praticamente più lo visitò attraversandogli l'orizzonte della coscienza, sottovoce, discreto, in secondo piano per tutto il tempo.

Quell'indice, invece, gli si era impresso nell'immaginativa e non gli dava pace. La tesi dell'errore di esecuzione aveva perso credito con rapidità addirittura assessorale: bastava poco a correggere un esubero: qualche scarpellata e cartavetro (qualche telefonata e cartabollata, nel caso assessorale). Più accettabile, allora, l'idea di un eventuale indice corto, migragnoso: per quanto poco confacente ad un santo di quei tempi là, quando la santità si pagava con la pelle propria. Che quel poderoso e volitivo ditozzo alludesse a qualcosa? I bene informati (la solita guida de Villa Borghese) raccomandavano pe ciascuna statua de sta attenti a la disposizione, che G.L. era solito studiasse per benino insieme co l'illuminazione, come un regista de teatro o un ingegnere de quelli de na vorta. Perciò fatto, la chiave, chiave der mistero der dito beninteso, avrebbe potuto, e dovuto, trovasse all'interno della chiesa: ma dove? in una delle ricchissime cappelle laterali, oppure nella navata centrale, a rimeritarla de quela sua semplicità un po' de campagna? O invece magari c'era stata, sì, ma era andata persa nel corso galoppante dei quattro secoli successivi, co tutta quela gente che transitava pe Roma e Napoleone che assicurava fama e spettatori oblanti ai nascenti musei francesi asportando manu bassa opere d'arte ausonie in cambio de belle parole e promesse francesi: e in particolare di una: libertà; sulle altre due della trilogia rivoluzionaria del 1789 preferendo sorvolare, o riservarle ai suoi connazionali, massime ai più accomodanti fra coloro: come a le biade de li cavalli sua il refettorio milanese di Santa Maria de le Grazie, con *L'ultima cena* di Leonardo. La moderata flatulenza di quei sauri dall'indiscutibile bon ton transalpino rinnovò ciononostante agli apostoli ivi congiunti la straordinaria esperienza del "calore sensibile" di che si giovò la famiglia del Salvatore nella di lui primissima infanzia, al tempo della grotta al freddo e al gelo. Uno dei presenti ne fu anzi a tal punto impressionato da ricordare l'episodio, nientemeno, nel proprio Evangelo.

Distratto dal vario incrociarsi che quei bisbigli e pispillori e risatine fa-

cevano, Marco si passò una mano avanti e indietro fra i corti capelli, di un biondo incerto da bassa stagione. Aveva labbra carnose e occhi mobili, in cui rampollava a tratti, e spesso a spintoni, una curiosità, vivace come un appetito; una sinusoidale irrequietezza. Si alzò e proseguì, col suo passo elegante da cammeriere de lusso, fino in fondo alla navata. Il sole già basso sull'orizzonte dava luce alle vetrate della navata di sinistra: così, fu in condizioni di visibilità piuttosto buona che arrivò alla Cappella Cerasi. Un po' in ombra, rispetto alle due statue a grandezza più che naturale che facevano da maggiordomo, occhieggiavano tre grandi tele, protette da un anonimato didascalico di marca prettamente italiana. Si trattava, stando alla asfittica notiziola dell'ingresso, di un' *Assunzione della Vergine*, centrale, di Annibale Carracci; e di due tele di Caravaggio ai lati: la *Crocefissione di S. Pietro* e la *Conversione di S. Paolo*. Nell'inquietante Crocefissione, una delle due diagonali formate dalla erigenda croce convergeva, sotto una luce giallastra che a Marco parve poco naturale, nei piedi legati di Pietro, contratti ed attraversati da lunghe pieghe della pelle. Non riusciva più a staccare lo sguardo da quel particolare, basito da uno stupore che aveva del magnetico. Fu recuperato al civile consesso da una voce femminile, che con forte cadenza anglosassone diceva:

-“Sai, la vita... non come l'opera... Caravaggio è così.”

Marco li spizzò con discrezione, tutti e due. Un ragazzo e una ragazza, vestiti in modo spiccio, con zaini al seguito. Turisti inglesi, probabilmente. No, anzi: si lei je parlava italiano, allora quel tipo secco secco doveva essere ... italiano. Si rivelò infatti, al solo pronunciare quattro sillabe, per romano. Lei, probabilmente, un'amica in vacanza. O magari una turista che aveva avuto modo de apprezzà Roma, oltre che co la vista e col gusto, pure cor resto. Inglese, già. Bruttarella, come tutte. Lui, mortacci, avrebbe dovuto vergognasse da fasse spiegà Roma da una straniera. Co tutto che doveva esse sudentessa d'arte, per come nun la smetteva più de raccontajie, con misura tutta britannica, er dritto e er rovescio de Michelangiolo er Caravaggio. Che doveva essere un tomo giusto, sto dritto, che a Roma chiaveva il vizio d'accompagnasse a la peggio marmaglia: bari, prostitute, garzoni de bottega, zinghere. E chiaveva pure la faccia de usalli come modelli pe li quadri sua, che poi presentava a gente propio der generone: papi, cardinali e principi. E quelli, le più volte, je toccava d'abbozzà, perchè era bravo: anzi superbo, nun c'era l'uguale. La vita, nun come l'opera, certo: questo appunto j'annava dicenno la ragazza, co quella coda nera nera de dietro: fumo de Londra, pensò Marco. Doveva difatti esser stata una vita senza criterio, a giudicare dalle numerose prodezze senza pennello, ma con più nodosi ed appuntiti stromenti: spada e bastone. Lo smilzo tratanto ascoltava, ma se capiva che era un po' burino e nun chiaveva tanta fantasia de troppi discorsi. L'inglese, che in buona fede nun se n'era accorta, parve in ogni caso concludere dicendo che nun j'era

annata sempre bene, al Caravaggio: anzi, due o tre quadri de quelli boni j'era pure toccato de ritiralli, perchè rifiutati. Ed era poi morto esule, a Porto Ercole, nemmeno quarantenne. Trentasette, si nun sbajiava. Er morettino, li capelli su le recchie, assentiva a teschio assolutamente stagno. Saturato da quell'immane travaso di cultura, la prese immediatamente sottobraccio e si allontanò secoli, certo per prevenire eventuali appendici della lezione. Non volendo dar impressione di seguirli, Marco ritornò in diagonale verso la metà della navata di destra, gettando due rapide occhiate alle cappelle Basso della Rovere e Cybo, in un'istintiva stizza verso i possibili rampolli di famiglie con cognomi del genere: che immaginava belli, i capelli appena più lunghi del dovuto ma comunque ordinati, di un'eleganza discreta per quanto curata all'estremo, e costosa in proporzione: e amabilmente conversanti con i meglio artisti in circolazione. Che si sa, disprezzano il denaro e i ricchi, ma abbisognano di sovvenzioni e di mecenati. Marco diede un'ultima occhiata dal fondo della chiesa a Daniele, che in virtù di quell'indice esorbitante finì per sembrargli in figura una sorta de Zio Sam del papato di allora. Uscì di nuovo nella luce del pieno pomeriggio, già considerevolmente più scarica di quand'era entrato. Sulla scalinata, intruppò il grosso degli scout che stavano raggiungendo, in ordine semisparso, le loro avanguardie. Erano un bel numero, comprese un paio di ragazzotte floride. Ma le loro strade, come al solito, incrociavano la sua per un istante troppo, troppo breve.

Si immerse nel bulicame del fine settimana, quello dello struscio e degli acquisti non del tutto indispensabili, guardando distrattamente le vetrine e meno distrattamente i gruppetti di ragazze, di solito un po' burine pure loro, con i rossetti troppo scuri e i tacchi troppo alti: o magari erano i sederi troppo bassi. Gli interrogativi di Santa Maria del Popolo momentaneamente archiviati in un angolo ben imbottito del cervello, arrivò fin quasi a Piazza Venezia riflettendo sulla distribuzione disuniforme dell'umanità; si risolvettero infine, all'altezza de Piazza de Pietra, a tornare, la luce quasi completamente esausta e i neon delle vetrine ormai accesi. Piazza del Popolo, troppo grande e per solito semivuota, teneva ora popolanamente e dignitosamente fede al suo nome.

Non aveva acquistato nulla.

Quella sera, invece, fu a cena sull'Ostiense, con un bel gregge di amici. Siccome quella cena, a quella data, der compleanno suo quarche cosa ne doveva pure sapé, s'erano dati appuntamento in uno de quei posti con vino forse di qualità bassa ma di convenienza alta, e di atmosfera inequivocabilmente conviviale. Era capitato di fronte a Fabio, detto "tonno" per la sua abitudine di boccheggiare in fase meditativa (fase del resto sempre meno frequente in lui, come pure in tutti gli altri, fortemente contrastata com'era da quella prepotenza ormonale dei venticinque anni), la cui ragazza vedeva

per la prima volta. Si chiamava Martina ed era di Milano; piccola, mora e con una voce nasale che Marco non poté fare a meno di associare alla di lei estrema magrezza. Avendo negli anni imparato a non chiedere niente al di sotto della superficie dei suoi commensali, né la professione né tanto meno le aspirazioni, o le opinioni, onde evitare irrecuperabili imbarazzi e consimili partacce, si era limitato a toccare argomenti assolutamente insipidi, i più adatti a non intralciare quel tripudio di masseteri. Da una diagonale della tavolata, prevedibilmente, erano partiti gli immancabili discorsi sui calciatori ed era venuto fuori che Martina conosceva diversi giocatori, anche celebri, delle squadre milanesi, anzi una in particolare. Motivazione: “Vengono da me a curarsi”. La curiosità generale prevalse ben prima di quella di Marco:

- “Ma scusa, che lavoro fai ?”

- “Mio padre è podologo: si occupa delle patologie del piede. Io lavoro con lui.”

- “E sei podologa pure te ?” Nella mente di Marco, a rotazione, si presentarono tutte le soluzioni dell’equazione “medico specialista”: tutte superiori ai dieci anni di studi, mentre lei pareva troppo giovane: diciamo sui ventitrentiquattro, anche se non aveva voluto indagare e se il suo margine di incertezza sull’età delle persone era, da sempre, piuttosto elevato. Esibiva un volto affilato, leggermente equino, con gote rosarossicce avvolte dal caschetto di capelli sottili e poco mossi: labbra sottili e come esangui: e carnagione affatto chiara.

- “Ma no: io sono tecnico ortopedico. Mi occupo degli aspetti funzionali e correttivi.”, replicò, professionale, Martina.

- “Cioè che fai, le protesi ?”

- “Mmm . . . diciamo di sì: plantari, supporti . . . ecco, io non opero: però assisto.”

In breve si venne a sapere che a Milano il padre di Martina era un podologo di nome: importante: e forse nemmeno l’unico. Doveva essere un po’ na specie de dentista de lusso, de quelli da ducentottanta a otturazione. E, anche, che molte più persone di quante potessero immaginare soffrivano de piedi. Martina aveva accolto per sé una vocazione: come San Paolo sulla via di Damasco nel ritratto che poche ore prima Marco aveva più che altro indovinato nella penombra; ed era la estenuante missione de soccorre li dolenti: zoppicanti: e non di rado graveolenti. Combattere le malsane abitudini, la perniciosità delle forme congenite, e restituire ai tapini la sognata deambulazione eretta, prerogativa della nostra specie: questa era la sua *summa*, la sua *mission*, per chiamarla come nelle Ditte di successo. Persino in vacanza. Discepolo moderna proprio di quel Saulo, li riportava sulla retta, *voire* rettamente deambulante, via: per quanto a modo suo, e beninteso fatturando il dovuto. A dire la verità, però, a Marco quel di lei modo di raccontare così

tecnico: così fuori luogo, dava un po' nel naso. Non sapeva bene se attribuire la cosa alla consueta supponenza da ragazza istruita o a genuina incapacità di accordare il registro linguistico al contesto, una sorta di monolessia, o monomania, o logorragia professionale. In entrambi i casi, la cosa lo infastidiva. tuttavia, quella concentrazione segnica imprevista gli dava da riflettere: era la terza volta in nemmeno dodici ore che aveva a che fare con dei piedi e derivati. Per un'altra ora, così, fu ossessionato dall'idea coatta che Giulia, la stupefacente ragazza di Massimo cui del pari non aveva chiesto l'occupazione, fosse una callista (era architetto, seppe poi: o meglio, viveva nella condizione senza tempo di "laureanda in Architettura"). Buona parte di quell'ora, peraltro, fu occupata dalle dotte consulenze che Martina si addiede ad erogare ai numerosi richiedenti, a titolo gratuito e con buona pace dell'opinione diffusa che quegli argomenti non fossero proprio i più adatti da allegare a tavola. Anche quando questa opinione fu garbatamente ma esplicitamente espressa, Martina non poté esimersi dal terminare la sua dissertazione che in quel momento riguardava le unghie incarnite, "che si chiamano invece granulomi", e che si articolò nei punti: perché si formano ("Tipicamente rimane un frammento di unghia nello spazio interstiziale"), e nel caso come si curano ("Bisogna fare un'incisione col bisturi, longitudinale, e cercare di rimuovere il frammento: naturalmente si asporta anche un settore di unghia che successivamente ricresce, circa un cm al mese. Se non si rimuove il frammento non c'è impacchi né creme che tengano." Su questo fu irremovibile); a titolo preventivo, come si tagliano ("Squadrate! E con le forbici dritte"); come le hanno le ballerine classiche: i calciatori: e come invece i pastori siciliani: tre delle innumerate categorie pedagne di cui si dichiarò esperita. Terminata la fenomenologia, passò a considerazioni psico-sociologiche sul come tremano gli uomini in confronto alle donne: da svenirne, certuni. Si riferiva al momento dell'incisione, e alla relativa scarsa capacità di sopportazione del dolore: "una cosa da nulla, guarda, non so dirti quanto male fa perché a me non l'hanno mai fatta, ma è sicuramente sopportabilissima. Però tanti mi vogliono vicina: signorina, stia qui, mi tenga la mano... evidentemente gli uomini sono più fifoni delle donne. O più ruffiani." Marco, che sull'ultima affermazione stava per dissotterrare l'ascia di guerra, fu interrotto dall'ingresso in scena di una trionfale, fumigante zuppiera di pappardelle.

Trascorso un tempo che giudicò sufficiente, allorché il discorso rallentò su altre anse e in una zona lontana della tavolata - Paolo che raccontava di Brescia - e quando ormai l'attenzione dei meno prossimi all'oratore scendeva anche per effetto dell'incipiente e certamente laboriosissima digestione (si era ormai tra il tiramisù e il caffè), Marco fece scivolare là, liscia e diretta secondo suo solito, la domanda che gli bighellonava tra gli emisferi da un bel po'.

- "Senti, scusa, ti volevo chiedere se è normale che l'indice sia più lungo

dell'alluce. Nel piede, cioè. Perché, ehm, io ce l'ho così e mi sono sempre chiesto se . . . (sorriso) insomma, sei tu l'esperta." Quella menzogna clamorosa e in tutta onestà gratuita e immotivata, gli era appunto venuta spontanea. Così come evidentemente venne spontaneo a Martina continuare a fare la sostenuta.

- "Beh, intanto, non si usano i nomi propri per le dita dei piedi. Si dice primo, secondo, terzo, quarto e quinto dito, partendo da quello centrale che è il più grosso, il pollice o alluce, per capirci. Si dice centrale perché si immagina il piano di simmetria del corpo umano, così è centrale rispetto a quel piano." Er su ragazzo, a latere, annuì consapevole, o anticipatore: in realtà, come segnalato dalla regolarità della peristalsi buccacea [labiale] da lui esibita, da tempo ammarato, su quella zattera portentosa de tralci de li Castelli, nell'Oceano Pacifico degli assenti. "Ma non si dice "indice del piede". Anzi, neanche per le mani: se tu guardi qualunque testo di anatomia (ne citò due) troverai sempre primosecondoterzoquartoquinto dito, perché quello è il nome scientifico. Poi, è chiaro, la gente continua ad usare i vecchi nomi: ma solo per ignoranza. Così per tutti i referti: "frattura della falange del terzo dito sinistro", "quarto metatarso destro" eccetera." Scrollò la testa come bimba che ripetesse per la centosessantasettesima volta, e quindi ormai stanca persino lei, la poesiola imparata a scuola, per il solo diletto della nonna o della centosessantasettesima amica di mamma in visita, all'ora del té, a quel prodigio pedagogico vivente.

A Marco balenò in mente il volto enorme del suo dentista che gli diagnosticava, con quella voce strozzata, buchi a raffica al terzo, quarto inferiore e ad entrambi i quinti superiori: e giù appuntamenti: e, dopo gli appuntamenti, biglietti da cento. Per associazione di idee, certo, o per la potenza della Serie Numerica dei Naturali. E per quanto sostenitore idefesso del numero, così chiaro e apparentemente scevro di difficoltà interpretative, dovette riconoscere fra sé come alla nomenclante podologa dovesse indubbiamente sfuggire, certo in ragione delle manifeste difficoltà di adeguamento del registro linguistico, che i nomi "tradizionali", o "volgari" erano ben più antichi e carichi di storia dei suoi asettici numerali; che non erano affatto ambigui, quindi avevano pari dignità dell'associazione medico-scientifica ai numeri naturali e non era certo per ignoranza che la gente continuava ad usarli. Altrimenti parleremmo tutti degli idiomi analitici, fasulli, ideò Marco, che quella storia degli idiomi analitici la doveva un po' ad una sua vecchia e temporanea passione per la linguistica, di cui apprezzava il notevole fermento, e un po' ad Alessandro, un suo vecchio compagno di liceo che studiava lettere classiche e che era riuscito a contagiargli la passione, se non per tutti gli autori sudamericani, almeno per Borges, uno scrittore argentino che in fondo faceva a modo suo dell'estetica, e quindi matematica, che altro non è che una forma

estetica dell'intelligenza.

- "Quindi: tu hai il secondo dito più sviluppato del primo. Bisogna vedere di quanto; comunque direi che se anche ci fosse una lieve forma di ipertrofia, e non fosse disfunzionale, non c'è niente di cui preoccuparsi (e ce mancherebbe pure, si disse Marco, che fece distrattamente scivolare una mano sotto il piano del tavolo). Poi molto dipende anche dalla conformazione del metatarso, e dalle scarpe che hai portato da piccolo."

- "Quindi non è associato, che tu sappia, a nessun carattere distintivo, tipo un fascino irresistibile? E io che ce speravo tanto ..." ci scherzò lui, congedata ormai qualunque illusione di poter estrarre, di là, alcun indizio, o suggerimento, o illuminazione buddista: solo dettagli tecnici. Dove ci sono i dettagli tecnici, non c'è spazio per altro, naturalmente. L'esattezza non ammette alternative, e tanto meno sollecita interpretazioni.

Una volta a casa, pensò di proseguire la sua piccola indagine partita in S. Maria del Popolo: senonché, essendosi fatto troppo tardi, dovette rimandare all'indomani.

La Domenica 24 Febbraio si aprì infatti con una scoperta proprio per la quale. Prima di diventare nelle stringate definizioni dei libri "il secolo del Barocco", il Seicento era stato, secondo quanto poté estrapolare dai suoi residui manuali di storia dell'arte, il secolo dei piedi. Dopo un Cinquecento tutto sommato povero delle così umili e così utili appendici, assenti nella pittura oppure ridotte ad una funzione meramente nominale, l'arte italiana sembrava riscoprire l'importanza sociale, dopoché funzionale, del piede. Tale piccola rivoluzione non fu senza scontri e momenti di tensione e il prezzo più alto lo pagò proprio Michelangelo Merisi detto il Caravaggio, geniale lombardo dal nome profetico e dal talento, tanto pe cambiò, illimitato, trasferitosi a Roma in tempi non sospetti e giunto rapidamente al successo tra invidie, polemiche e interminabili partite a dadi inaffiate da quel portentoso vino dei Castelli di cui qualche traccia ancora durava in Marco: se non nello stomaco, almeno nel sistema nervoso. La vita ... non come l'opera, no: ma l'opera come la vita: e in particolare i piedi: quelli di San Pietro; quelli con cui la Madonna dei Palafrenieri schiaccia la testa del serpente, con l'aiuto del divin pargolo e del peso della ceralacca della bolla con cui Pio IV nel 1569 sanciva la concordia dell'azione plantare della coppia e l'identificazione del serpe con l'eresia protestante. La tela, unica commessa del clero ufficiale al pittore, rifiutata subito! nel 1606, per lo scandalo de quei piedi nudi e per la ascensione al seggio del coriaceo Paolo V, fu acquistata, guarda un po', dal solito Scipione Borghese: na sicurezza. Ancora, li piedi zellosi dei pellegrini della Madonna di Loreto, che andavano le strade di Lazio e Lombardia e dell'Italia tutta, tutte altrettanto mal tenute che ora; e della Madonna stessa. Addirittura i Carmelitani Scalzi, a dispetto del beneaugurante nome, rifiutarono i piedi

gonfi della Morte della Vergine, capolavoro tacciato di mancanza di decoro e fatto oggetto di maldicenze di ogni sorta. Quello stesso anno, nel corso dell'ennesima lite sorta durante un incontro di pallacorda, Michelangelo mise la mani in faccia, ma soprattutto tajò er respiro e la diggestione a córpi de lama, a certo Ranuccio Tommasoni, figliuol prodigo delle carceri del governatore, a Tor di Nona. Gian Lorenzo, a quanto risulta, smise di frequentare gli incontri di pallacorda: come pure Ranuccio: che abbandonò anzi issofatto tutte le sue cure materiali per la gran prescia che la lama de Lorenzino j'aveva messo, de passà a discute de partite decisamente più importanti con il disarmato ma inamovibile portiere San Pietro. Il pittore dovette riparare prima in un feudo dei suoi protettori Colonna, dietro suggerimento di ripassare per boschi i soggetti per le nature morte: ma ormai dimesse le nature morte, si dedicò piuttosto ad approfondire l'anatomia: segnatamente quella, a lui sì cara, de le forme delle cameriere; ma irrequieto, non sentendosi bastantemente protetto, iniziò poi un lungo periodo di vita da esule e ricercato tra Napoli, Malta e la Sicilia, in un vortice di profumi pienamente mediterranei e timore giurisdicamente romano per la propria pelle lombarda reclamata dai congiunti umbri del litigiosissimo, anche da morto, Ranuccio: seminando intanto altri quadri memorabili benché, significativamente, sempre più foschi: per concludere la sua orbita di leghe e di anni a Porto Ercole, sulla strada del ritorno a Roma dove il Papa - zio de Scipione Borghese - gli aveva appena concesso la grazia.

Non aveva ancora quarant'anni, l'inglesina non sbagliava. Marco non poté fare a meno di mettere in relazione le date di nascita. Era nato quattrocento anni giusti dopo l'illuminatore lombardo. A dire il vero, il libro non riportava giorno e mese; parlava in compenso di "luce significante": che a sua volta, ideò Marco, poteva essere posta al crocevia fra la luce del trascorso Sabato e il presumibile o presunto "indice significante" in cui si era imbattuto. Un altro pensiero rapì invece l'attenzione di Marco: la considerazione sulla produzione caravaggesca ai venticinque anni di età. Una stima prudente gli dava per certi almeno il *Bacchino malato*, il *Ragazzo con canestro di frutta*, il *Bacco* adulto e il *Riposo dalla fuga in Egitto*. Come minimo, scoraggiante: e meno male che non era pittore, lui. Nella collezione caravaggesca, poi, da menzionare quelle attività collaterali che probabilmente lo occupavano per la maggior parte del tempo: una serie interminabile di denunce per insulti, aggressioni, porto d'armi abusivo, resistenza a pubblico ufficiale e insomma tutte le varianti capitoline che possono figurarsi dalla permutazione di garzoni, donne e birri, lui le fiutò con la sicurezza di un bracco: da fare invidia ad un bravo del secolo che iniziava: e la fortuna di intere dinastie di avvocati.

Mentre affettava le carote, s'aritrovò fra la lama e le dita una frase di quel suo amico, Alessandro, che voleva fare il filologo, una frase ed un'amicizia risalenti ad un tempo tutto sommato remoto - ma soprattutto difficile da

collocare - in cui ancora le parole avevano in lui un peso, e le immagini no. Un tempo precedente la sua passione per la matematica, visto che era la geometria ad aver arrischiato il proditorio ponte fra i due mondi. Alessandro, dopo avergli tentato di spiegare cosa spinge un ragazzo a studi così astrusi e ad una professione di poca gloria e minor remunerazione: anche in termini di attrattività del sesso opposto, aveva dunque tirato fuori quel famoso discorso; con la sua voce cantilenante, che già allora era parsa a Marco al tutto adatta ad un professorone (o sarà stata la suggestione) e puntandogli l'indice destro - perpendicolare all'avambraccio - per tutto il tempo.

- "Vedi, in latino in verbo *dicere* ha la stessa radice di *digitum*. Questo è sicuramente un, diciamo, fossile linguistico di un'epoca più remota, in cui il "dire" si risolveva ancora nell'"indicare". Come dice, per motivi di pura intuizione artistica, Marquez, *il mondo era così recente, che molte cose erano prive di nome, e per citarle bisognava indicarle col dito*. Allora vedi che più vai indietro nel tempo, più capisci quanta strada, e quale, ha fatto il signor uomo. Qui sta per me il fascino della filologia classica. Poi ci sono altre questioni emozionanti: il rapporto fra linguaggio e cervello, la ricerca sugli antenati comuni delle lingue odierne: se non, possibilmente, l'antenato comune - al singolare. Non è ancora chiaro se il linguaggio, come la vita, si sia originato una sola volta o più volte. Sta di fatto che non esistono "linguaggi primitivi": e questo è un fatto straordinario, senza dubbio. Tutti i linguaggi conosciuti si sono evoluti ad un livello paragonabile, anche quando la cultura e l'organizzazione sociale che li hanno prodotti hanno accumulato per altri aspetti un certo ritardo, se vogliamo, rispetto ai corrispettivi occidentali. Ritardo che a parer mio è comunque tutto da discutere."

Era stato un ginnasta, e promettente, da giovane: con tutti i muscoli, e i traumi, e le smagliature che ne conseguono. Poi era diventato, quasi di colpo, troppo alto e, peggio, troppo studioso. Ma quell'indice nodoso puntato all'altezza dello sterno di Marco conservava visibile il ricordo del magnesio, delle parallele e di tutti gli attrezzi, nessuno escluso. Marco decise di parlargli di nuovo: più che altro, si disse, come pretesto per rivederlo dopo che non era passato meno di un anno dall'ultima volta; due, forse. Sicché, il Lunedì, si spiccò a lezione e verso le tre del pomeriggio si mise a cercare, nella Facoltà di Lettere, tracce di Alessandro Sabatini. Trovò infatti in un certo corridoio una porta con quel nome. Bussò. Aprendo la porta, scoperse che in quel lasso imprecisabile di tempo Alessandro si era visivamente trasformato assumendo, a soli ventisette anni, un'aria preoccupantemente professorale: una specie di farfalla a ritroso, a ribevere del tempo le rampollanti sorgenti, le più bacarozzesche sorgenti. Alto, con degli occhialetti tondi tondi fini fini chiusi dal cordoncino di ritegno che scendeva sulle spalle, un pizzetto estemporaneo e persino qualche capello bianco, il gilet scuro lo ingessava

in un'irresistibile aria da Sherlock Holmes. Fu accolto con una specie di rimbrotto, in quella sua tipica cantilenazione arcigna, un tono da attore di teatro.

- "Sei stato doppiamente fortunato. Ho vinto il concorso da ricercatore nemmeno un mese fa: il che non mi darebbe di suo nemmeno diritto all'ufficio. La settimana scorsa, però, un collega è stato assunto da una società svizzera che studia gli aspetti verbali e non verbali della comunicazione. Ci fanno dei programmi, del...software: traduttori automatici, cose così. Del resto, in queste cose sei tu che mi insegni. Insomma, gli svizzeri pagano bene, e io ci guadagno un ufficio." Sorrise. "In effetti, uno dei rari casi in cui sembrerebbe che ci guadagnino tutti."

Aveva conservato il timbro della voce e anche la cadenza, lenta, come se le parole fossero enormi pietre che faceva una gran fatica a far rotolare, forse schiacciato dal peso del conoscere la loro storia, una per una, come un pastore conosce tutte le sue pecore dove un altro vede solo il rumoreggiare di un mare bianco. Ma quel suo sorridere ad una facezia semiseria, e per di più autoprodotta, lo connotava come irrecuperabilmente passato dall'altra parte della barricata. Marco sospirò impercettibilmente mentre questo pensiero gli attraversava la mente cancellandogli dalle trombe di Eustachio le successive parole di Alessandro. Pensò di avviare un discorso di circostanza, ma visto che le ultime notizie le aveva avute eius sponte, e che di donne non era il caso di parlarne, almeno per parte sua, andò dritto al sodo.

- "Senti, una volta mi hai detto che facevi er filologo perché "dicere" e "digitum" cianno la stessa radice. Me pòi confermà?"

Di quel tono caricaturalmente inquisitivo sorrisero tutti e due, Alessandro di tra il pizzo. Riprese a parlare contorcendo la testa sul collo, che a Marco parve esageratamente lungo, guardando a terra, sulla scrivania, nel vuoto, apparentemente cercando una qualità invisibile del discorso.

- "Beh, naturalmente non ricordo se ti ho mai detto una cosa simile. Però la frase potrei sottoscriverla, anche se non fosse mia. O meglio: diciamo che è una delle ragioni...una delle più remote, se vuoi." Si liscì i montanti del pizzo ai lati della bocca con pollice e indice della mano sinistra: come chi dica tra il primo ed il secondo dito.

- "Mbè, Alessà, tu che sai tutte queste belle cose, allora, me devi dì se il dito indice, la parola *indice*, cià quarche significato particolare, etimologico o cabbalistico o che so io."

- "Per l'etimo basta dare un'occhiata a un dizionario etimologico: il Cortellazzo-Zolli, o anche solo lo Zingarelli. Lo facciamo subito, anche se so già cosa c'è scritto. Per la cabala, non mi sento abbastanza esperto. Dovresti ricorere ad uno specialista, magari un rabbino: o un esoterista. Non

saprei dove mandarti. Per di più, temo che il buon dito indice sia nonostante tutto un soggetto un po' troppo prosaico per la cabala.

Nonostante tutto? Marco faticava a seguire i pensieri subacquei di Alessandro e decise a quel punto, per cercare di farli emergere mettendo un po' di pepe alla conversazione, di tentare la strada aromatizzata al caffè della passione per i narratori sudamericani. Il suo consulente si era tratanto alzato con flemma accademica per recuperare da uno scaffale, straordinariamente carico di volumi rilegati dalle dimensioni inusitate, un tomo più malconcio degli altri, con la costola color tra il bruno ed il bronzo vecchio. Di tutti i sudamericani, a dire il vero, Marco ne conosceva praticamente soltanto due: Marquez e Borges, appunto. Per la cabala, fortunatamente, non c'era che Borges, se poteva dî. Si decise a buttar là a mezza voce un:

- "No, era solo un'idea, così. Chissà cosa ne direbbe Borges . . ."

Alessandro, senza nemmeno voltarsi, mantenendosi apparentemente concentrato sulla sua ricerca etimologica tra le svenevoli pagine in carta india, rispose:

- "Direbbe: *Debbo la scoperta del dito indice alla congiunzione di uno specchio e di un'enciclopedia*. Era, piegato alle esigenze romanesche del calembour, l'inizio del racconto dal titolo meno dimenticabile che pronunciabile di "Tlön, Uqbar, Orbis Tertius". L'inizio, a modo suo, di un mondo estratto dalle pieghe del nostro. L'inestricabile labirinto dei processi cerebrali di Alessandro, modellati con paziente acribia su quelli di uomini non mai conosciuti, e vissuti al meno dieci secoli prima di lui aveva così scelto, per l'innesto del dito indice, un mondo la cui intrusione laboriosa, silente e inavvertita all'interno della realtà ufficiale si limitava a pochi tratti, pochi oggetti intessuti di immaginazione rappresa e incredula. Certo c'era di che sorprendersi anche di questa scelta, così profeticamente vicina alle sue sensazioni dentro la chiesa.

Quanto al dito indice, invece, a quale combinazione ne doveva nei fatti la scoperta, se di scoperta si poteva parlare? Senza dubbio oggetti del tutto ordinarî: un tram a caso, un piedistallo. O forse, più veritieramente, a due eventi: un compleanno con un numero particolare di anni (ma particolare perché? Non fosse stato per Fermat, per quella febbre, quel virus numerico insediato da tanto tempo nel suo organismo!) ed un concomitante pomeriggio di sole. La conclusione, arbitraria, di una certa orbita attorno al carro infuocato di Apollo ed un lene focherello dal carro medesimo. *Debbo la scoperta dell'indice significante alla numerazione in base 10 e alla luce solare*. La stessa luce che ora, già bassa sull'orizzonte, proiettava le strisce delle imposte sulle scarpe nere di Alessandro, facendole somiglianti a sandali, per quanto sandali di dimensioni eccessive. Chissà se aveva pure lui un indice maggiore dell'alluce.

- “Oo. Composto di *in-*, “verso”, e di una radice *dex*, di origine indoeuropea, col significato di “mostrare”. Quindi da sempre è connesso all’idea di “indizio”, di “segno”; i matematici come te lo associano a determinati rapporti ...”

- “Lo so, lo so. Però adesso non ho a che fare con la matematica - esitò un attimo - è giusto un . . . una mia curiosità personale.”

- “Che, te dai alla cabala ? A che tte serve ?”

- “Non so. Non lo so . Volevo solo capire se è normale un indice: anzi - masticò - un *secondo dito del piede* più sviluppato del pr . . . dell’alluce. Il fatto è che se ti avventuri nel Seicento non è che ne vieni fuori cos . . .” fu interrotto frettolosamente.

- “Caro mio, è solo questo? Dovresti interessarti all’aramaico per trovare interrogativi più degni del tuo tempo. Perché posso annunciarti per certo che *tutti* hanno l’indice più lungo dell’alluce.” Ciò detto, si sedette e si mise ad armeggiare tra scarpe nere e pedaline sotto i pantaloni grigi, certo con molta meno signorilità di quella che il ruolo richiedeva ma con ben altra pragmaticità di quella che Marco si sentiva addosso in quel momento, tutto occupato com’era dalla calda sensazione de cojoneria delle grandi occasioni. Sherlock Holmes mise in mostra, trionfante, priapesco, un indice prorompente da un piede non da ginnasta quanto a dimensioni, ma comunque gajardo da fare invidia.

Uscì dalla Sapienza in quella specie di letargia cerebrale susseguente alle grandi delusioni. Passò, senza badarci, fra gli ambulanti, quali lo apostrofavano senza speranza di averne reazione e quali continuavano invece a scambiarsi chissà quali opinioni, in un idioletto negroide assai povero in consonanti e ricco invece di spari secchi come rami che cedono sotto il peso dello scarpone o dello stivale, nel castagneto, una mattina di Novembre. Singulti da fare invidia ad un lombardo di prima delle Guerre di Indipendenza.

Aveva contravvenuto alla regola di Tukey: prima si analizzano i dati, e solo dopo si cerca il Teorema: la Legge: la Ragione Intima. Solo perché lui aveva il secondo dito più corto del primo, si era stupito di scoprire una norma differente dalla sua; una norma, una volta tanto, esterna. Quindi era lui l’*anormale*. Va bene. Aveva fatto una scoperta, probabilmente era solo in ritardo sul resto del genere umano: a rimarcare, ce ne fosse stato bisogno, la sua disattenzione per gli aspetti concreti del fenomenico mondo.

Fu solo il Venerdì successivo, il primo da venticinquenne, sotto un cielo riturchese e tirato a specchio da una tramontana di madreperla baltica, che si decise, per il consueto in lui scrupolo di sistematicità, a completare pro forma la consultazione delle fonti: la Bibbia - nientemeno - e Bernini G.L..

Il libro più diffuso e meno conosciuto al mondo gli fu di scarsissimo aiuto. Non era, naturalmente, quel San Daniele, il protettore dei prosciutti impa-

stati di povere vite animali rapite dove il curvo e verde colle si spiana: e sulla pianura si leva alto il mais: da imbandirci le meglio polente, nella opulenta Emilia in cui ingegnosi architetti, potenziandosi a suon di formaggio grana e insaccati l'intelletto non meno che lo stomaco con annesse epa, trovarono infine la quadratura del cerchio: e per il susseguente entusiasmo gli riesciron poi quadre le torri, le case, i soffitti, i campi e gli angoli delle polverosissime strade. Nella bidimensionale Valpadana, la geodetica del resto è per certo una retta. La quadratura del cerchio permette da 15 secoli di distinguere a colpo sicuro, in Emilia, l'origine naturale da quella artificiale, naturali essendo prosciutti, formaggi e ortaggi e artificiale il resto.

La Bibbia, insomma, nulla poteva con un protomartire cristiano. Per attribuire i giusti meriti a Daniele: cui i leoni, nell'arena, si rifiutarono di mangiare (*noluerunt eum edere*), ci vollero estensive interrogazioni delle più competenti tra zie e prozie: che torna a dire le più ferventi, roride di tutte le virtù cardinali, teologali e financo clericali: certamente assunte, queste ultime, in ragione degli oscuri processi osmotici così caratteristici nelle zitelle di stretta osservanza sagrestienne. L'elenco delle menzionate virtù ha somma variabile secondo appunto le confessioni e le correnti ecclesiali, ma generalmente non inferiore a dieci; zia Elvetica, la più provvida di dettagli circa la miracolosa inappetenza delle fiere, ne computava infatti tredici: che certo era intimamente convinta di possedere: per quanto non dichiarate per modestia, un po' come i patrimoni un po' troppo vistosi di certi contribuenti, occultati con quel garbo che è così nemico, negli animi nobili, dell'ostentazione. Al top della hit parade de zi' Elvetica, er mejo grano de tutto quer gran rosario de le virtù: la carità cristiana: "naturalmente!". A dire il vero, la evanescente classe delle virtù di qualsivoglia accezione Marco non aveva mai messo mano a noverarla: né tanto meno a computarla; la matematica non gli pareva essere, nemmeno nelle menti più avvezze all'aspettativa del miracolo e ostili alla umile esattezza del calcolo, un'opinione, secondo il celebre detto; nei fatti, essa avvicinava comunque quel medesimo tipo di fiducia nel soprannaturale, rassegnata e soddisfatta al contempo, storicamente riposta dalle donne di casa sua nelle capacità aruspicali del "geometra", del "raggiunere" o, vero e proprio pezzo da novanta dell'Analisi Superiore, dell'*ingegnere*, quello in grado de calcolà, addirittura, la luce che se consuma pe' casa: e al quale giurare eterno vassallaggio, inalienabile fiducia comitale nelle di lui Deliberazioni e, più ancora, nei Principi estratti dal gran cilindro del Calcolo Ingegnistico.

Persino l'aura mistica dell'ingegnere, tuttavia, impallidiva al cospetto del santo, o beato, di turno. Nelle parole di vaga per quanto confermatissima ammirazione agnatizia, Daniele si rivelò per una specie di sportivo dell'epoca, da vedere a stadio: perfettamente in accordo, in ciò, con il nerboruto simulacro berniniano di S. Maria del Popolo. Quanto alla considerazione dei

Romani dell'epoca per i grossi felini, essa era sicuramente superiore a quella degli inglesi, cinesi ed indiani dei secoli a venire, potendo gli splendidi animali procacciarsi onestamente del cibo anziché fornire pomate afrodisiache ai già troppo prolifici primati del genere autoproclamatosi *sapiens*.

Esaurita quella agiografia minima, passò a considerare l'autore della statua. Er sor Gian Lorenzo, uhm, già: un antro de quelli talmente bravi da fatte passà la fantasia de pensacce, propio: la fantasia de potecce arivà, a quer livello. Pe nun esse da meno a lo spadaccino Merisi, al volgere der suo quarto de secolo aveva già scodellato pure lui certe statue che il cardinale Scipione, nei rari momenti che il pio ufficio delle anime e la ragion di Stato gli concedevano, esibiva a gli amici: quelle appunto della Galleria, allora Villa, Borghese. Lui Scipione, allora, un brodo de giuggiole: e quelli a rosicà. Intanto, Gian Lorenzo, giù inviti nelle mejo corti europee: e incarichi: e pozzi de sòrdi: e favori delle compiacenti, delle più nobili, ammiratrici. Un'eleganza squisita, un portamento fiero: du occhi fermi! de notte; de giorno, un capolavoro via l'artro. O magari viceversa, chi sa. Tanto grande era la bellezza che disvelava al mondo, da sopire l'astio de' concorrenti, e degli invidiosi, che poi è la stessa cosa. Persino, a quattro secoli di distanza, l'invidia di Marco, un'invidia che nei suoi giorni migliori dava nell'ira e anche un po' nell'accidia, in una sorta di autopromozione dei peccati capitali: da levarci il sonno a più d'una zia. Ma alla resa dei conti, Marco non seppe trovare nulla di veramente utile riguardo a Daniele, né riguardo al leone: evidentemente, repute dai critici opere minori - e tte credo: co quele dita - e per questo oggetto di scarne opinioni, distillate in poche righe sbrigative e convenzionali: come pensierini di primavera, quando er sole splende de fori sui prati de le ville, e i tuoi otto anni premono appunto in direzione dei prati; anni nondum corrotti dai Bernini e Caravaggio con cui la Banca d'Italia nobilita i suoi tagli di più pregio, così necessari ai diversi casi del vivere. Per il tramite dei foglietti, rifletté, semo tutti sensibili all'arte: al Seicento, in ispecie. Quella era l'unica conclusione che aveva saputo trarre in una settimana. Probabilmente era sbagliato il suo metodo inquisitivo di avvicinare quell'interrogativo così stravagante. Ci voleva un approccio più in linea con il secolo, meno seicentesco, più... barocco. Un approccio barocco. Mò je bastava de capì che accidenti poteva esse sto approccio. Decise per intanto di rinnovare le visita a S. Maria del Popolo l'indomani stesso: poi, di chiudere con quella storia prima di rendersi irrimediabilmente ridicolo.

Alle 11, quasi de buon'ora quindi, era per strada. Il sole insisteva a spacciarsi per primaverile, ma questa volta er controcazzo c'era: un rinnovato vento giuda de tramontana, a folate ellittiche, je massaggiava l'ossa. Un bel regalo, sicché: 'na brocca sibberiana in piena regola, da buggeratte pure er culo, parlanno co rispetto, si nun chiavevi er cappotto lungo. Decise de passà

prima, per budelli riparati, a Piazza del Fico: per una partitina a scacchi, mentre che l'aria se disintirizziva un poco, tanto da poté sperà de incontracce puro quarcuno, in chiesa: o, perché no, quarcuna. Al bar der Fico, intanto, ce trovò i soli avventori ipotizzabili per quell'ora: il Maestro, Giuliani e un par de rimbambiti che pestavano sull'orologi con una foga che doveva significà, parve a Marco, una specie de piccola rivalsa su le clessidre, meridiane e generalmente i dispositivi incapaci di mentire circa l'irreversibilità del loro movimento. Il problema della misura del tempo, ancor prima de quelli scacchistici, rifletté, sta nella periodicità: anche senza lancette, il tempo ce lo figuriamo a cicli. E invece nun è vero un accidente che il tempo è periodico, perché nun è mai più uguale a prima: alla facciaccia de Vico, de li cinesi antichi e moderni e dei maya. Ci voleva l'integrale, a misurare la quantità di vita nascosta tra quei cicli: ci voleva Isacco Newton: ma l'orologio era già inventato, il danno era fatto. L'istante esisteva, invece, per i pezzi della scacchiera. Per loro, l'istante era concreto; il tempo, discreto: e di rado galantuomo. La vita era fatta di attimi di vertiginosa attesa, attimi alterni, con un orologio fermo e l'altro a capicollo, attimi sempre più lunghi verso la fine, finché per un Re non soccava quello fatale, l'attimo irrecuperabile. Allora era finita: il premio, o punizione, eterno, il tempo irrevocabile oltre il tempo. Perché gli scacchi sono più che altro un tentativo di eternizzare il Re, sottraendolo tramite saputi arrocchi alle bordate avversarie, certo, ma soprattutto al flusso asfissiante del tempo. Come pure lo erano, un tentativo di quel genere compiuto però sulla propria pelle, quella statua, quei quadri di cui si era trovato di botto a ragionare. Per esempio, Bernini, quello spregio de rifà er busto uguale uguale . . . proprio a suggerì l'idea di un tempo ripetibile, o ciclico, o magari anche solo espugnabile, a patto d'esse un genio straordinario come lui. Embè, da una parte aveva avuto ragione lui. Basta pensà al vecchio Scipione, co tutti li sòrdi sua che ciaveva poi combinato, dar punto de vista del ricordo, cioè. E chi s'aricordava più de lui? Nato con la camiscia, ma senza talento, aveva avuto almeno er buongusto de coltivà la bellezza a suon de paoletti d'argento. Soldi pe compracce er tempo de Bernini e de Caravaggio. Mentre loro cor tempo ce lottavano cotidie, cercando di rallentarlo, di fermarlo, di gabbarlo con il loro lavoro, libero dalle ferree leggi dello Scorrimento. E fuori dal lavoro, a giudicare dalle vorticose biografie, ansiosi di non perdere un solo secondo, segno di una consapevolezza tutta loro, ma priva di dubbi, di quel problema dello Scorrimento. Specie er Caravaggio, co quela spada de Damocle della condanna in contumacia sulla testa, co quello strazio ner cuore der Re - il Papa - che ordinava di abbattere il suo cavallo preferito: il cavallo Michelangelo, perlappunto.

Scacco di cavallo. Ancora. La condizione mentale di Marco era quella che era, evidentemente, perché dopo un paio di partite senza infamia e senza lode

co Giuliani, er Maestro j'aveva rifilato du matti veloci veloci: uno in attacco e uno de scoperta. Il Maestro viveva per gli scacchi, e con gli scacchi: ossia tirava a campà. Aveva una barba incolta grigio dorata, lunghi capelli grigio dorati raccolti da un elastico, occhi grigiazzurri che guardavano Marco. Fissi.

- "Ma che ssei, 'nnammorato?" Marco trasalì.

- "Eh? Io? No, solo un po' de grattacapi mia. Scusa."

Il braccio magro del Maestro, che di nome faceva Averaldo e di cognome Marco nun s'aricordava mai, accarezzava un alfiere. Guardando fuori da una vetrata, disse

- "Che vvòi, è sempre questione de 'ndovinà l'ordine che cce stà, ne le cose, l'ordine giusto. Si cce ritrovi un ordine, vor dì che quarcuno c'ha mmeso, perché l'ordine da solo nun se fà, me pare. Giusto?"

Giusto. L'ordine esiste, in natura, anche come condizione spontanea. Ma si va fatalmente verso il disordine, per questioni de statistica, de termodinamica, comunque se riggiri la frittata. In Termodinamica, tanto per dire, era un postulato: uno dei trinitari Principi della Termodinamica il cui "numero perfetto", nel cuore di zì Elvetica, sarebbe stato già conferma certa del loro valore. Il Secondo Principio, in difesa del quale Stefan Boltzmann immolò tutte le sue energie nervose, la salute e infine la pelle - non dissimilmente da Daniele - stabiliva che la misura del disordine, l'entropia, nun pò mai diminui, per cui anche l'ordine che mettiamo, per esempio, in una partita a scacchi, il resto del mondo lo paga necessariamente a caro prezzo, con un aumento più che pari del disordine in qualche remoto angolo del cosmo, estrinsecantesi magari in qualche dito indice extravagante al di là delle intenzioni dello scultore. Ma in fondo, come diceva il Maestro, quando se scopre una strada, vor dì che quarcuno l'ha tracciata.

Silenzio, adesso. Uno dei vantaggi degli scacchi era che nun parlaveno. Per il grande rispetto che di quei pezzi avevano, gli scacchisti seguivano per solito la stessa regola. Salvo forse Giuliani, che nun taceva n'attimo, fremente de voja de fatte la paternale sugl'errori che avevi commesso e sul come e perché ti avrebbe battuto. In realtà giocava fundamentalmente sempre con lo stesso schema, per cui a Marco erano bastati un par de mesi d'esperienza in più per imbruttire signorilmente quella cafonaggine con una serie piuttosto convincente di matti. In quel mondo a dimensione finita, privo della cortina fumogena delle parole dall'interpretazione infinita, nonché di piedi con annesse dita di qualunque proporzione che i costruttori dei pezzi si erano sempre piamente preoccupati di omettere, Marco si godeva la concordia metafisica di processo ed esito. Er tragico della vita, si diceva da qualche tempo, è che l'aspettative dell'artri sò tutte rivolte all'esito: mentre che vivemo, tutti quanti, in der processo. Tanta gente mòre e ancora nun l'ha capito, pensava:

e invece, a scacchi, pure che vinci, conta de solito de più come ce sei arivato, a la vittoria, ch'er fatto in sé. Un problema, propio, d'estetica de l'inteliggèzza.

A proposito d'inteliggèzza, Giuliani scandiva in quel momento, sguaiato e buggerone dal tavolo a fianco,

- "Anvedi che t'ho ccreato! Me sa ch'avemo propio finito de ggìocà pe oggi. . ."

Il Maestro, co dietro la su coda de cavallo spelacchiata, accettava qualunque sfida. Marco non lo aveva mai visto perdere, per quanto non lo reputasse in assoluto un fenomeno. Era bravo di una bravura da professionista, soprattutto. Certo non sempre gli sfidanti erano all'altezza: certi, anzi, nun se regolavano pe gnènte. Certe figuracce, allora! in trenta secondi, in venti secondi: quattro botte de cronometro, e er processo era finito: senza appello: e jje rimaneva l'esito, co la patente de cojoni che spuntava fori da la tasca come la bustona gialla co l'esami der sangue drento, co scritto sopra, ne gli esami, che je serviva difatti più ferro e fosforo p'er ciarvello, e più l'legno de frasca de salice su li ginocchi, pe 'mparajje l'umiltà.

- "Vabbè, Marco, oggi nun conta. Fatte passà ste paturne, poi riggiocamo."

Sulla strada per Piazza del Popolo, osservò quasi inconsciamente le facciate di tutte le chiese che incontrò. C'era sicuramente una risposta semplice al suo quesito: una soluzione pedestre. Oppure la domanda era mal posta, oppure l'indagine non aveva senso. Arrivò in Piazza a mezzogiorno passato: l'ora der maccherone e der bucatino, a momenti. Infatti la camminata della gente era giusto quella, co le sporte ar braccio e l'aperitivo e le ciance, magari, in pancia. Li Cherubbigneri de piazza svolati a stormo verso isole più benevole al proverbiale appetito dell'Arma, indice infallibile della di lei salute; salute impersonata, fino a poco prima, dai volumi a raggio costante del brigadiere Giano Agostino: brigadiere motociclista, stivaluto e capa tosta, da buon calabrese di ventisettesima generazione qual'era. Forse, l'ultima ancora pura che scendeva dal verde monte, si diceva Giano vedendo quel bailamme multiforme di Via del Corso, quei giovinastri anche corregionali che gli facevano scuotere la testa sconcolato.

La chiesa era silenziosissima, vuota, enorme. San Daniele, bianchissimo, impassibile, indifferente alle partite a scacchi da un tempo ben più lungo dei quattro secoli da che lo avevano assegnato alla Cerasi. Marco, assegnato al presente da poco più di venticinque anni, la sgradevole sensazione di aver cominciato maluccio e proseguito quanto meno a caso per buona parte del rimanente.

Controllò Abacuc: quanto ad indice, nun scherzava manco lui. Daniele, in quella luce che veniva dall'alto (il soffitto era a cupola, unico fra le altre cappelle a volta), levava al cielo un par de manone da incute rispetto ai più

gajardi e gaglioffi dei figli e, leoni permettendo, nipoti e pronipoti; manone giunte a prece, e a completare tutto uno slancio spiraliforme del busto e del collo.

E il ragguardevole indice a stendersi, come un ponte su tutti i secoli, fra loro due. Altri secondi andavano ad aggiungersi alla cumulata degli inespresi attimi, scivolando su quella politezza del marmo come su un dolce binario bianco e polare. D'un tratto, così come accade di divinare quasi per magia un ordine che invano ci si sforzava di travedere, il pensiero di Marco si proiettò oltre l'indice di Daniele, ben al di là delle sue mani giunte, e seguendo uno dei raggi di luce tessuti da Caravaggio ritrovò l'indice di Gesù nella Vocazione di Matteo, il segnale misterioso che non aveva saputo immaginare dieci anni prima, ma della cui presenza era tutto sommato certo. Il segnale che, al momento giusto, gli avrebbe permesso di trovare la "scarpa giusta", come diceva nonna e sperava il principe dallo sguardo e dal mantello azzurro: incapace di riconoscere Cenerentola dagli ineffabili tratti somatici, ma in grado di fiutare a colpo sicuro i di lei inconfondabili tarsi, metatarsi e falangi del primo secondo eccetera dito del piede. Nonna, poi, fidava in una successione interminata di scarpe giuste da calzare per tutti i momenti migliori della di lui vita sportiva, affettiva e professionale, nel sogno ortopedico sgombro di difficoltà che tutte le nonne riservano ai nipoti e in special modo al loro prediletto, nel quale l'estrinsecazione delle migliori virtù della "razza" sembra bastare a soverchiare senza sforzo qualunque avversità: che dovrebbero levasse tanto de cappello, le avversità, di fronte a un tanto campione. Invece, pareva a lui, mica la facevano così facile, le avversità. Il prodigarsi dei geni della bella razza romana non era bastata a farlo nascere cresciuto, a farlo sentire pronto per camminare le sue strade.

Il marmoreo e bianchissimo Daniele gli aveva dunque voluto partecipare, in quel pomeriggio così ordinario, il segno irrevocabile del *Tu, proprio tu*, quello che non cambia bersaglio quando ci si volta a controllare se per caso non ci siano altri dietro di noi. I cinque anni al quadrato erano scoccati, bisognava farci i conti.

I pezzi sulla scacchiera cominciavano finalmente a mostrare un disegno preciso, un ordine. Disegno anche troppo chiaro: il bianco non muove e vince.

[07/2003]⁴